

LETTURE: ES 12,1-8.11-14; SAL 115 (116); 1COR 11,23-26; GV 13,1-15

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine (Gv 13,1).

Ogni anno entriamo nel Triduo Pasquale della morte, discesa agli inferi e risurrezione del Signore Gesù, di cui questa celebrazione costituisce un grande portale di ingresso, con questa frase di Giovanni negli orecchi e nel cuore. Quello che celebriamo in questi giorni santi è il mistero di questo amore che giunge fino alla fine, fino al compimento, fino a dire, come ascolteremo domani nel racconto della passione secondo Giovanni, «è compiuto» (cf. Gv 19,30). Tutto è compiuto. Questo significa anche che ciò che in questi giorni noi siamo sollecitati a comprendere e ad accogliere, a interiorizzare, a far diventare nostro, è proprio questo amore fino al compimento, per imparare a vivere di esso, consentendogli di dare forma a tutto ciò che siamo. Sì, il Signore ci ha amato sino alla fine, sino al compimento. Cosa davvero significa? Come comprendere appieno la ricchezza incommensurabile di questo amore? Occorrerebbe dire molte cose per rendere conto di un'affermazione così formidabile, e io non sono capace di farlo. Tento solo di offrire qualche sottolineatura, a partire da quello che stiamo celebrando.

Dobbiamo anzitutto comprendere questa affermazione di Gesù ricordando quello che lui stesso ha detto rispondendo a chi lo interrogava sul primo di tutti i comandamenti. «Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (cf. Mc 12,29-31). Amare fino al compimento significa accogliere e obbedire in modo pieno, integrale, senza riserve, a questa parola. Gesù, come ogni ebreo, ha pregato più volte al giorno, ogni giorno, queste parole, e ascoltandole, pregandole, meditandole, ha imparato a vivere di esse e anche a morire con queste parole sulle labbra e nel cuore. Ha fatto di tutto la sua vita e anche della sua morte un atto di amore pieno, integrale, compiuto: ha amato il Padre con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l'anima, e amato gli altri come se stesso.

Se poi guardiamo più da vicino alla sua vita, alla sua morte e, questa sera, in questa celebrazione, ai gesti compiuti e alle parole dette nell'ultima cena con i suoi discepoli, questo primo e inseparabile comandamento riceve una luce nuova, una luce più profonda, più calda e persuasiva. Gesù ha amato il Padre con tutto se stesso, e amato noi come se stesso. Credo che possiamo intendere anche così: ci ha amato come se stesso perché ci ha amato donando se stesso, ci ha amato come lui sapeva amare, ma per donare anche a noi la possibilità di amare come lui sapeva amare. Dopo aver lavato i piedi ai discepoli, Gesù dice loro: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15). Non lo abbiamo ascoltato nel vangelo proclamato, ma poco più avanti, sempre in questo contesto della cena, Gesù dirà: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (13,34). E a Pietro, che protesta, che non vorrebbe farsi lavare i piedi, Gesù dice: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (v. 8). Gesù ci lava i piedi, per farci avere parte con lui, vale a dire, ancora una volta, per renderci partecipi del suo stesso amore, della sua stessa capacità di amare fino alla fine e fino al compimento.

Anche l'altro gesto che Gesù compie durante la cena, che non ci viene narrato da Giovanni ma dagli altri vangeli sinottici, e che san Paolo ricorda scrivendo ai Corinzi, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura, ha lo stesso valore, lo stesso significato, la stessa efficacia. Donandoci nei

segni del pane e del vino il suo corpo offerto fino alla morte, il suo sangue versato per noi, Gesù ci dona certo se stesso, tutta la sua vita, tutta la sua persona, ma questo significa che ci dona la sua stessa capacità di amare, quell'amore nel quale è vissuto, quell'amore nel quale è morto, quell'amore nel quale è risorto. Perché questo amore non può rimanere prigioniero della morte, che è frutto del peccato e dell'incapacità di amare. L'amore vero e compiuto rimane, è più forte della morte, la morte non può nulla contro di esso.

Quello che riceviamo in questa celebrazione, così come lo riceviamo in ogni eucaristia quando comunichiamo al pane e al vino, non è soltanto il corpo di Gesù; ma quel corpo che ha amato fino al compimento, per diventare in noi possibilità: possibilità di amare come lui ci ha amati. Quello che riceviamo è il sangue di Gesù. E il sangue, nella cultura biblica, è il principio vitale dell'esistenza. È la sede della vita, è ciò che non solo ci fa vivere, o vivere in qualche modo, ma ci fa vivere in quel modo lì, che è il modo di Gesù, che egli ci consegna, consegnandoci il suo sangue. Il suo principio vitale, ciò che fa vivere lui, ora scorre anche nelle nostre vene, diventa ciò che fa vivere anche noi, diventa il nostro principio vitale, perché noi possiamo vivere come lui. Perché possiamo avere parte con lui. Perché possiamo lavarci i piedi gli uni gli altri come lui li ha lavati a noi. Perché possiamo amarci gli uni gli altri, come lui ci ha amati.

Gesù ci ama fino alla fine, ci ama fino al compimento, nel senso che ci ama fino a che il suo amore possa compiersi in noi, diventando la nostra stessa capacità, la nostra stessa possibilità di amarci come lui ci ha amati. Ed è donandoci questo amore, che Gesù ci dona anche la risurrezione e la vita. Amare sino al compimento significa anche questo: amarci fino a farci risorgere con lui. Fino a farci condividere quella vita nuova, che non muore più, che è generata dall'amore, mentre la morte è generata dall'incapacità di amare.

Noi facciamo fatica a capire il mistero della risurrezione. Facciamo fatica a crederci, ma anche quando ci crediamo, in che cosa davvero crediamo? Come comprendiamo la risurrezione, non soltanto la risurrezione di Gesù, ma la nostra stessa risurrezione in lui? La immaginiamo tutti, penso, come la possibilità di tornare in vita, di non rimanere per sempre prigionieri della morte e di tornare in vita, anche se poi non sappiamo bene che tipo di vita sarà. Quello che questa sera stiamo celebrando ci aiuta forse a capire meglio almeno questo aspetto: la risurrezione non è tanto un tornare in vita, o un entrare in una dimensione di vita nuova e diversa. La risurrezione è piuttosto l'amore di Dio che si compie in noi, è la nostra vita che si lascia amare fino in fondo, pur dentro l'esperienza amara del nostro peccato e della nostra incapacità di amare, e dunque fino in fondo alla nostra morte; è la nostra vita che riceve, dal dono di Gesù, dal dono della Pasqua, una possibilità di amare tale da essere più forte della morte, da vincere la morte per sempre. La risurrezione è questo: è la nostra vita che si apre ad accogliere il dono compiuto dell'amore di Gesù, è la nostra vita che diventa capace di amare come è stata amata, è la nostra vita che diventa il terreno accogliente in cui l'amore giunge al suo compimento, e compendosi, vince la morte, vive per sempre perché diventa capace di amare per sempre. Questo dono ci verrà fatto in modo pieno alla fine della vita, ma questo dono ci viene già anticipato nella nostra storia, perché possiamo pian piano imparare a vivere di esso, un poco alla volta. Che questa celebrazione ci consegni questo dono e questa attesa: il dono di un germoglio, qual è l'amore di Gesù in noi, nell'attesa che cresca, maturi fino al compimento, fino a diventare in noi risurrezione e vita. E diventerà in noi risurrezione e vita perché diventerà in noi capacità di amarci come siamo stati amati.

*fr Luca*